

Edoarda Masi

Quale memoria?

[...] Sappiamo come si fa a dimenticare e a far dimenticare. Il controllo dell'oblio, ci dice Le Goff, è uno dei più spietati strumenti del potere. Ne sanno qualcosa anche gli odierni cittadini degli imperi. [...] [Il] processo di asservimento, generalizzato mediante l'attenuazione, la scomparsa delle garanzie giuridiche¹, non sarebbe possibile se non ci fosse [...] l'oblio indotto che appoggia e, come può, fomenta la resistenza "naturale" del figlio a conoscere la storia sua e dei suoi. Non è un caso che nelle grandi e vere rivoluzioni padri e figli combattano fianco a fianco. Né che in tanti miti la rivelazione della storia prenatale faccia scattare nell'eroe il passaggio alla autocoscienza e alla maturità.²

In ogni tempo e in ogni parte della terra la storia dei subalterni e degli sconfitti (classi e popoli) viene sistematicamente cancellata o deformata dai portavoce dei vincitori. Così che la memoria collettiva (la storia trasmessa) risulta mistificata, e non soltanto oscura e incerta per la difficoltà di risalire alle fonti che rispecchino "la realtà". Nei termini di una ricerca neutrale, la "realtà" sembra inconoscibile. A partire dal romanticismo il problema ha tormentato le menti che ricercavano un'immagine del passato (e del futuro) compatibile con la coscienza di tutti i viventi. (Così Manzoni, Bloch, Benjamin, Fortini; e molti altri. Quella ricerca è stata pure una delle passioni collettive degli anni sessanta e settanta).

La più clamorosa alterazione alle radici della memoria collettiva nell'epoca moderna inflitta ai colonizzati, attraverso l'eliminazione fisica e la distruzione della coscienza e dell'identità, ripete e amplifica quanto era norma già nel passato più lontano e si ripete fino ai nostri giorni. Un filo corre dai canti degli Aztechi massacrati all'invettiva di Calibano contro Prospero al coro dell'Adelchi. Il discorso si estende ai subalterni deprivati di propria coscienza (individuale e di classe).

¹ Quello che era appena agli inizi al tempo di questo scritto si va pienamente attuando ai nostri giorni, con la cancellazione in corso delle garanzie perfino costituzionali, come il diritto di sciopero. Anche qui, come spesso, Fortini coglie il significato di fenomeni appena evidenti, e ne prevede la direzione.

² Franco Fortini, *Memoria e oblio*, in *Non solo oggi*, a cura di P. Jachia, Roma, Editori Riuniti, 1991.

Resta la via della memoria di parte. Non grazie alla ricerca accademica alternativa³, ma attraverso la modificazione stessa del presente in vista di un futuro diverso, e perciò di una diversa interpretazione del passato. È la via percorsa negli ultimi due secoli a partire dalla rivoluzione francese, quando le classi subalterne e i popoli oppressi hanno scritto una propria storia, risultato della prassi che le rendeva protagoniste.

Si era così venuto a formare un patrimonio di memoria. Di per sé privo di valore, come ogni altro patrimonio. Ma significativo a disegnare un'identità fino a quando è durato il movimento consapevole verso e per un proprio futuro. Dalla memoria politica delle vecchie generazioni – anarchismo, I Internazionale, Comune di Parigi, II Internazionale, rivoluzione russa, III e IV Internazionale, guerra civile spagnola, resistenza italiana ed europea al fascismo e al nazismo, resistenza anti-giapponese in Asia – si arrivava alle rivoluzioni cinese e cubana; fino alla resistenza vietnamita.

In concorso con la sconfitta dei movimenti e della stessa idea di liberazione delle classi subalterne, è oggi in atto la demolizione di questo cumulo di memoria, tornato patrimonio inerte. L'avversario può distruggerlo, o meglio, fruire della disgregazione di classi non più tali, nuovamente prive di storia perché prive di autocoscienza.

La memoria di cui è in corso (è quasi compiuta) la distruzione appartiene alla sfera che Fortini, "per semplificare", attribuisce al "ricordo", in opposizione alla proustiana memoria involontaria:

È risaputo che dopo i primi vent'anni del nostro secolo l'opera di Proust propose ai propri lettori una pratica di ascesi, di conoscenza e di redenzione fondata sul recupero di particolari esperienze trascorse. [...] Proust distingue fra una memoria volontaria, che egli tende a vedere come già formulata in pensiero verbale (e che, per semplificare, possiamo chiamare "ricordo") e una involontaria, che ci riporta invece una totalità di esperienze, concentrate in un punto del tempo che è passato e che torna presente. Decostruire le totalità ineffabili che la memoria involontaria ci ripropone, per crearne un equivalente metaforico: questo ne consente la riappropriazione e in tale riappropriazione è la nostra possibile compiutezza umana.

Per quanto questo itinerario si proponesse a tutti, in realtà esso opponeva ancora una volta – in analogia con numerose formulazioni elitarie apparse fin dall'età del romanticismo tedesco – una capacità di separazione dal volgare 'ricordo' (che è di tutti) [...].

³ Che può essere occasionalmente di aiuto, ma non è di per sé il motore della riacquisizione della memoria.

Nel giro di un cinquantennio [sono insorte] le condizioni perché in masse grandissime di uomini gli episodi della emergenza della memoria involontaria si moltiplichino e dilatino sino ad occupare una larga parte della vita psichica, di altrettanto riducendo e svalutando la funzione del “ricordo”. Finché si è arrivati alla giustapposizione schizoide fra universo del “ricordo” (ossia della razionalità della prestazione) e universo della “memoria involontaria” (ossia del piacere e del sogno). O, per meglio dire, tale giustapposizione, sempre presente, [è diventata] costitutiva della società e istituzionalmente intrattenuta e sfruttata.

Fortini attribuisce l'origine di questo processo al “genere di vita quotidiana ormai solidamente costituito nelle società urbane del moderno universo tecnologico di produzione e consumi” e ai “modi di produzione della fabbrica moderna (si vedano le pagine di Braverman) che le successive ‘generazioni’ elettroniche stanno bensì alterando ma non diminuendo; anzi aggravando.”⁴

Se questa è, per così dire, la base sulla quale il fenomeno ha potuto verificarsi, va considerata anche un'evoluzione sociale che ha contribuito a generarlo, insieme con alcune decisive componenti soggettive e politiche; e l'iniziale istanza di liberazione in esse contenuta.

Col miglioramento delle condizioni materiali di vita e l'acculturazione di grandi masse già ‘volgo’ o proletarie, si è andato formando uno strato larghissimo di ‘uguali’ – persuasi da chi li dirige e dal proprio stesso desiderio di essere usciti dalla condizione di inferiorità e grazie a stato sociale, istruzione generalizzata e democrazia di avere raggiunto i livelli delle *ex-élites*. Con la conseguente tendenza a imitarne e a farne propri i comportamenti, anche mentali. Quella uguaglianza è illusoria, la condizione culturale di universale elitismo è pure illusoria, la liberazione di chi è alienato non si attua attraverso l'imitazione della cultura alienante. L'acculturazione si trasforma in una delle trappole tese ai subalterni affinché restino tali, persuasi di non esserlo.

Ma la dialettica non è così lineare, e quanto è avvenuto, e tuttora avviene, non può essere ridotto a un *puro* meccanismo d'inganno. Negli anni sessanta, a motivo dell'evoluzione sociale e politica, si estende a grandi masse una consapevolezza critica, che era stata in precedenza solo di *élites* rivoluzionarie non conformi, nei confronti delle dirigenze politiche comuniste, al potere e non.

Si fa chiaro a tutti come il dominio del capitale, la pluralità delle classi in conflitto e l'alienazione delle masse lavoratrici siano riemerse assai presto

⁴ Fortini, *Memoria* cit.

anche all'interno delle società postrivoluzionarie. E come partiti e *leaders*, divenuti nuova classe dirigente, abbiano finito per sostituirsi ai proletari che intendevano liberarsi e autogestirsi. Le classi subalterne non solo si oppongono al sistema di dominio, ma rivendicano anche l'identità e l'autonomia contro le false opposizioni istituzionali – socialdemocratica e dei partiti comunisti. Contro “il sol dell'avvenire” – una vita degna dell'uomo sempre rinviata dalle dirigenze, in un'ottica “responsabile” e progressista⁵ – esigono il comunismo qui e ora. Sono i nuovi proletari, solo in parte operai acculturati, in buon numero giovani addetti al terziario, studenti nella gran massa non più classificabili come “intellettuali”. Vogliono opporsi all'entità accentratrice rappresentata dai delegati permanenti che pretendono farsi mediatori e interpreti della “coscienza oggettiva”⁶. E si propongono come soggetti coscienti e indipendenti, senza mediazioni. Nasce così la nozione di “nuovi soggetti”. La gestione istituzionale della memoria storica e in generale del patrimonio inerte della cultura⁷ viene rifiutata.

Che il movimento degli anni sessanta-settanta abbia fatto largo riferimento alla rivoluzione culturale cinese ha un significato non soltanto mitologico. Negli anni sessanta, nel periodo iniziale della rivoluzione culturale e in quello immediatamente precedente, la questione del recupero della storia degli sconfitti-subalterni era esplosa in Cina fra le tematiche centrali della nuova sinistra in rivolta. Fuori dalle accademie, la storiografia diventava argomento di dominio pubblico, dibattuto fino sui quotidiani. L'interpretazione del passato – in

⁵ “La socialdemocrazia si compiace di assegnare alla classe operaia il ruolo di redentrica delle generazioni *future*.” (Walter Benjamin, *Sul concetto di storia* [1940], Torino, Einaudi, 1997, Tesi XII, p. 43.) Tramite il ricorso a categorie unificanti, quali l'appartenenza alla nazione o ad un intero continente (vedi oggi l'Europa) e perfino a tutta l'umanità, si propone ai proletari di accettare – con le buone o con le cattive – il sacrificio delle loro vite in nome di un ipotetico futuro migliore per i loro figli. Il compromesso su questi punti – la via scelta nelle socialdemocrazie e nei paesi a dirigenza comunista – si basa sui presupposti dell'appropriazione dell'altrui lavoro da parte di chi governa, dirige, gestisce, e della riproduzione del capitale come variabile assolutamente indipendente. In vista quindi di fini incompatibili con la liberazione dei proletari.

⁶ La questione della coscienza di classe come coscienza oggettiva era stato uno degli scogli contro cui ripetutamente, e in forme sempre più gravi, era urtato il movimento rivoluzionario di ispirazione marxista. Il problema aveva occupato i maggiori pensatori marxisti militanti, a cominciare da G. Lukács. In molti e diversi modi in teoria si era cercato di risolvere la contraddizione, fra l'altro introducendo il concetto di “coscienza possibile”.

⁷ “Quelli che di volta in volta dominano sono però gli eredi di tutti coloro che hanno vinto sempre. [...] Il bottino [...] lo si designa come patrimonio culturale. [...] Deve la sua esistenza non solo alla fatica dei grandi geni che l'hanno fatto, ma anche al servaggio senza nome dei loro contemporanei. Non è mai un documento della cultura senza essere insieme un documento della barbarie. E come non è esente da barbarie esso stesso, così non lo è neppure il processo della trasmissione per cui è passato dall'uno all'altro.” Benjamin, *op. cit.*, Tesi VII, p. 31.

primo luogo delle rivolte contadine e dei loro esiti⁸ – si intrecciava agli interrogativi sullo “spirito del tempo”, sulle condizioni effettive delle masse soggette, dei contadini e dei gruppi subalterni, dei dimenticati. Quale il rapporto fra essere e coscienza, quale fra i diversi livelli di coscienza nella società? Può la creatività delle masse nel passato attuarsi nella coscienza delle masse nel presente? Una coscienza soggettiva minoritaria può non essere parziale (classista) e distorta? Può non porre chi si trova al di sotto (la grande massa) nella condizione di oggetto e di alienato? Dove si colloca allora la sede del potere?

Le risposte dei “ribelli” cinesi implicano il rifiuto dello storicismo nella versione progressista, cioè di una visione in cui a volta a volta una classe dominante in ascesa crea civiltà e cultura universalmente valide, ereditabili e ereditate dalle successive classi dominanti e, alla fine, dal proletariato per tutta l’umanità. Essi rifiutano l’idea (“umanistica”) che il proletariato possa rappresentare gli interessi di tutta l’umanità⁹, o che in determinati tempi o fasi la borghesia li abbia rappresentati. Escludono, implicitamente, il privilegio attribuito in Europa sia alla borghesia che alla classe operaia; e che il successo di una rivoluzione proletaria abbia il carattere di vittoria finale (al limite, di vittoria); *a fortiori*, che possa coincidere con la fine della storia e di ogni società di classe.

In una concezione sincronica della storia, dove il momento rivoluzionario si ribalta sul passato e lo ribalta, nelle formulazioni estreme, ultrasinistre, si afferma che la civiltà e la cultura sono creazione non delle classi dominanti, ma di quelle produttrici-oppresse. Si nega la storia che non sia dei contadini. La coscienza viene collocata dove – secondo la concezione del progresso-sviluppo – non può esservi coscienza (se non subordinata e parziale). In questa visione, il passato è nel presente, sono gli sconfitti del passato a collocarsi nel vero del presente. L’affermazione assoluta degli oppressi è la verità estrema nell’estrema irrealtà, dove il presente è negazione del tempo come *continuum* e la parte si pone come totalità. Nell’operare la rottura, l’ultrasinistra afferma come risolto (autocoscienza) ciò che invece viene giocato come il rischio estremo. Si tratta della rappresentazione del momento rivoluzionario come assoluto, comunione dei vivi e dei morti – in una visione che ricorda quella del-

⁸ Va ricordato che rivolte contadine e popolari si sono verificate nel corso di tutta la storia della Cina, su scala modesta e su scala vastissima, tanto da determinare più volte il crollo delle dinastie e l’instaurazione di un nuovo potere. Il quale tornava ogni volta a configurarsi come dominio dinastico ed elitario. Nel XIX secolo, la grande rivolta del *Taiping Tianguo* e le altre contemporanee si conclusero con la feroce repressione e stragi di massa ad opera del potere statale centrale e periferico.

⁹ Vedi, p.es., “*Hong qi*”, n. 5, 1971, pp. 23, 24

l'ultimo Benjamin e riproduce lo stesso finalismo di Marx (con esclusione dello storicismo e del progressismo): quello di cui è stato detto essere il trasferimento di una visione escatologica nell'immanenza¹⁰.

Ma la coscienza-soggettività "proletaria" si realizza nell'atto rivoluzionario. È il risultato – o meglio, l'essenza – di una prassi; senza di che equivale a velleitarismo, illusione. Anche nella società cinese postrivoluzionaria, mancando l'elaborazione teorica e la prassi conseguente¹¹, la rivolta ha finito col soccombere per intrinseca debolezza sotto i colpi di chi controlla il capitale e del "ragionevole" progressismo. Si è avuto insomma, in Cina e in Europa, un movimento con i caratteri della rivoluzione *in assenza della rivoluzione*, cioè della elaborazione alternativa alla "realtà" imposta dal dominio e della prassi atta a scardinare il modo di produzione (con i suoi fini) che è all'origine delle strutture di controllo delle dinamiche sociali e di delega. Si è voluto anticipare nella "rivoluzione culturale" quel comunismo, con i suoi contenuti, che si può concepire solo in coincidenza con la rivoluzione economica.

Allora è stato il sogno della rivoluzione, la sovrapposizione dell'immaginario al reale. Non è un caso che in alcuni degli straordinari prodotti letterari e cinematografici della nuova sinistra tedesca siano evidenti i riferimenti e le citazioni da altri, vissuti fra una grande rivoluzione sconfitta e una rivoluzione fallita, i romantici da Büchner a Kleist a Bettina Brentano.¹²

"Proust constatava che il recupero salvifico era possibile solo convertendo l'esperienza 'richiamata' dalla memoria in un equivalente spirituale che definiva 'opera d'arte'", scrive pure Fortini nello stesso saggio¹³. Momento elitario estremo, dono concesso a pochi privilegiati. Che pure è stato rivendicato per la generalità degli umani¹⁴. Ancora la trasposizione in un contesto conservatore del sogno che si voleva inverato nel comunismo: la fine dell'arte¹⁵ quando la

¹⁰ Vedi K. Löwith, *History and Historical Consciousness* in *La compréhension de l'histoire*, Entretiens de Jérusalem, 4-8 avril 1965, Jérusalem, 1968; e le opere *Da Hegel a Nietzsche*, Torino, Einaudi, 1949; *Significato e fine della storia*, Milano, Comunità, 1965 (poi Il Saggiatore, 1998).

¹¹ La rivoluzione avrebbe dovuto essere nella "base" economica, se voleva essere nella "sovrastruttura". Il che fu compreso solo da gruppi operai minoritari, nelle grandi città industriali.

¹² I diversi e opposti orientamenti politici di quei personaggi diventano qui secondari.

¹³ Fortini, *Memoria* cit.

¹⁴ E viene oggi allegramente giocato, fino dai graffitari decaduti di seconda e terza generazione, i ragazzini che scarabocchiano sui muri.

¹⁵ E della filosofia: Engels: "Il proletariato è l'erede della filosofia classica tedesca": significa appunto che solo nel proletariato si sarebbe inverato – con la fine della filosofia – quanto la filosofia classica tedesca aveva elaborato a livello di pura speculazione.

vita stessa sarebbe divenuta “arte” – attuazione universale di quanto nell’arte era stato anticipazione e allegoria.

È accaduto così che gli elementi rivoluzionari della protesta si trasformassero in obbedienza all’evoluzione nel modo di produrre e consumare dettato e dominato dagli interessi conservatori, e alle sue conseguenze socio-culturali. Alla condizione attuale dei paesi ‘modernizzati’ – nel momento stesso in cui il comunismo è abominio – sono assegnati velleitariamente alcuni attributi della società comunista¹⁶. In primo luogo, come ho detto, la raggiunta uguaglianza, anche culturale, fra i cittadini; l’uscita dalla condizione ‘industriale’, cioè dai condizionamenti del *modo di produrre (che però resta intatto)* e, con la postmodernità, l’entrata nell’era della libera e completa espressione degli individui (analogia alla realizzazione dell’arte nella vita).

Parlo di sonnambulismo ma non è una metafora. [...] Il presente ragionamento si ricollega al tema delle adolescenze prolungate e del sarcasmo come cultura del nullismo, dunque, della assenza di ‘ricordo’, e quindi di storia, per chi vuole sapere qualcosa del proprio passato e di quello del proprio padre. Il gesto di chi si droga è simbolico di noi tutti, lo sappiamo da un decennio. Chi vuole che non si ricordi (ossia vuole un mondo di adolescenti e di servi)¹⁷ vuole anche che le esperienze della memoria involontaria e le emersioni del subconscio – capaci di compiere, in altri tempi, miracoli religiosi, rivoluzionari e artistici – siano diffuse, incontrastate e quindi impotenti come molecole di un gas decompresso. L’espropriazione del ‘ricordo’, cioè della tradizione, è il vero esito della colonizzazione; perché di questa, in definitiva, sto parlando¹⁸.

La sovrapposizione dell’irrealtà alla realtà è funzionale alle ideologie oppiacee che tendono a far dimenticare *le cause* della malattia nella società e a oscurare il momento della produzione e del lavoro, che si finge scomparso perché lo si è reso invisibile. Si discorre di “capitale produttivo” opposto al capitale finanziario, si celano le connessioni. Si colpevolizza il pubblico per le disuguaglianze e, omessi il senso e il fine dello sviluppo (riproduzione allargata del capitale), si vanno predicando “sviluppo sostenibile” e “redistribuzione del reddito” di keynesiana memoria. Si invitano gli individui a soluzioni individuali nella “solidarietà”, come già chi li comanda li ha invitati alle attività cosiddette autonome e alle pensioni personalizzate.

¹⁶ Mentre la Chiesa cattolica, una volta sconfitto il grande nemico, cerca in molte sfere di sostituirlisi occupandone il terreno.

¹⁷ Alla base di questo discorso fortiniano c’è la costante presenza dell’opposizione di classe. C’è *chi ha interesse* a che fra le masse avvengano certi fenomeni: ‘l’amalgama’ interclassista è pura ideologia (nell’accezione negativa del termine).

¹⁸ Fortini, *Memoria* cit.

Demoliti gli inganni del patrimonio istituzionale della memoria, ma perduto anche il ricordo della prassi collettiva, non restano che l'immaginario, l'illusione individuale: ideologia della divisione all'interno della massa proletaria che non si riconosce più tale e crede alla propria scomparsa. Nel deserto disseminato di macerie, in un contesto non continuo né riconoscibile, gli elementi della passata protesta si dissolvono e confluiscono nella frammentazione delle forme, delle competenze, della vita quotidiana e affettiva; della flessibilità. Il sogno del comunismo si è trasformato nel mondo virtuale che sostituisce quello concreto. Perduta la nozione tutta laica dell'identità di corpo e mente, il "corpo" viene esaltato quale entità sensibile in opposizione alla mente, al pensiero. Le macerie appaiono come l'ambiente naturale, senza un prima né un dopo.

La cosiddetta "memoria storica" – di cui si fa tanto parlare perché è cancellata – viene a coincidere per alcuni con i ricordi personali, o con quelli di famiglia e di piccolo gruppo. Che fanno tutt'uno con la nostalgia e il mito di un universo perduto: non metropolitano, non urbano: l'infanzia propria o la cadenza del tempo dei genitori, dei nonni. Questo ricordo – quando resta – si vuole opporre al contesto ostile, che non si sa (non si oserebbe) più attribuire a una forza nemica. È un medioevo di ritorno, immaginazione di servi, dietro la postmoderna adesione di fatto, quotidiana, al feticismo delle merci.

Restaurare la memoria comporta sollevare il problema dei soggetti – individui e collettività – e della loro collocazione di classe. A questo proposito contano anche le classi culturali. Le droghe della colonizzazione sono più miserabili, ma non meno potenti, dell'uso oppiaceo di religioni e utopie a suo tempo contestato dal socialismo che si dichiarava "scientifico". Se di qualsiasi teoria economico-politica è da escludere la scientificità, specie nell'interpretazione che di questo concetto diedero il "materialismo volgare" e il positivismo, va pure considerata l'originaria valenza politica di quell'asserzione – che implicava la critica di un sapere fatto di fantasie e di semplificazioni, a favore dell'uso della ragione e della ricerca al livello più alto. Era il programma antidemagogico di fornire i subalterni e alienati di validi strumenti teorici, che sono di norma monopolio delle classi dominanti.

Nel momento presente questo monopolio ha un peso tanto più rilevante quanto più occultato e in apparenza negato nella menzogna della decantata uguaglianza. Il dominio vincente è tale anche sul piano culturale e su quello della memoria storica. La storia accademica di alto livello, nelle sue componenti più significative e vitali, svolge ora per gran parte una funzione che era stata della storia accademica "alternativa": non teme di andare al recupero delle fonti e delle prove del "rovescio" della storia di classe conformemente

accreditata. Può farlo indisturbata, con ricerche non solo tollerate ma anche promosse e finanziate dal dominio vincente. Gli studiosi, così rivestiti di indubbia dignità e onestà intellettuale, tornano però elemento della struttura di dominio, indipendentemente e anche contro le opzioni individuali e i contenuti stessi della loro ricerca. Giacché fra i diversi strati sociali e le loro diverse sfere di conoscenza e discorso sono nuovamente frapposte barriere invalicabili. Spesse ed efficaci perché strutturali, costruite sul terreno di aree linguistiche aliene; così che eventuali tentativi di varcarle si traducano nella non comunicazione, o – quel che è peggio – nello stravolgimento del senso.

Fino a quando non sarà ritrovato un fine verso cui tendere insieme, e non rinascerà la fiducia nella ricerca critica collettiva, i proletari e gli ex intellettuali che compongono il nuovo ceto medio di massa saranno esclusi dalla conoscenza e sarà loro preclusa la memoria storica. Le quali restano per ora nelle mani di ristrette *élites*, che possiedono gli strumenti atti a progettare di nuovo la trasformazione della società. Ma si tratta di strumenti spuntati e di sapere congelato. Chi lo possiede non sa che farsene; i libri non vengono bruciati, il sapere non viene soppresso ed è anzi sponsorizzato: chi ne avrebbe bisogno non ha strada per accedervi, e tanto basta.

Allora i frammenti di conoscenza vanno registrati a futura memoria, per quando una coscienza collettiva dei subalterni tornerà a riemergere, insieme con la ricomposizione in unità e con una prospettiva di rovesciamento dell'ordine esistente – e potrà utilizzarli se lo vorrà, se li riterrà funzionali ai propri fini. Senza illusioni, tuttavia, che possano oggi (o domani) essere la base di una ritrovata memoria del “realmente accaduto”.

Già durante la guerra fredda, nell'ideologia trasmessa dai media ad uso del largo pubblico si era andato affermando surrettiziamente un impiego del termine “Occidente” che finiva per sostituire il vecchio concetto di “civiltà occidentale” equivalente a civiltà europea – quella che, in opposizione-complemento alle civiltà dell'Oriente, alle grandi civiltà dell'Asia, si era definita nella discendenza greco-romana ed ebraico-cristiana, a forte componente mediterranea, rinnovata ed estesa verso il nord del continente già nel medioevo e soprattutto con lo sviluppo borghese negli ultimi secoli. La colonizzazione progressiva dell'Europa dalla fine della seconda guerra mondiale, specialmente diretta e visibile nelle zone meridionali, ha condotto a una graduale cancellazione di questa eredità e della stessa identità storico-culturale dei suoi sog-

getti¹⁹. A misura che il nuovo impero si formava e si consolidava, col centro spostato verso gli Stati Uniti, della vecchia eredità si utilizzavano i frammenti, pur innumerevoli, che ne erano rimasti dopo i terremoti di guerre mondiali, decolonizzazione, guerre civili, rivoluzioni, fascismi, crollo del socialismo. Ma il collante era altrove.

Ed è infine maturata la nuova nozione di Occidente. Conserva e ribadisce la presunzione aggressiva di rappresentare la sola vera civiltà, misura di ogni altra. Ma il suo primato consiste nell'aver raggiunto il più alto grado di "sviluppo", cioè la superiore capacità di accumulare, concentrare e riprodurre capitale; fornendo a una parte della popolazione una quantità di merci più o meno utili o del tutto inutili o dannose. Dalla disponibilità o meno di tali merci (sfera culturale inclusa) si definisce l'appartenenza o non all'Occidente.

In reazione a una simile barbarie può accadere – e accade di fatto in alcuni paesi, come la Francia – di ricorrere alla memoria della passata identità, europea o addirittura nazionale. Ci si illude così di raccogliere insieme dalle macerie il grande edificio della tradizione borghese, trasmessa dal Rinascimento e canonizzata fra l'Otto e il Novecento, con alla base l'idea dell'Europa al centro della storia mondiale.

È una memoria che non ha maggiore validità dei frammenti di ricordi individuali. Include presupposti di spirito colonizzatore e distruttore. Alimenta l'invenzione, o la deformazione, di categorie come quella della "diversità" – liberale in apparenza e etnocentrica nella sostanza, giacché pone una discriminante preliminare e fondamentale fra chi appartiene o non al proprio clan, campanile, nazione, continente; e per di più confonde popoli e tradizioni non "occidentali" in un unico fascio indistinto, non senza gerarchie interne²⁰.

In realtà si tratta solo di una variante della vulgata. La conservazione di questo genere di memoria non è in opposizione ma anzi conferma l'enfasi posta sulla presente estensione del capitale, presentata come fenomeno radicalmente nuovo e per così dire rivoluzionario (la cosiddetta globalizzazione). Ed è in armonia col pregiudizio diffuso per cui la storia mondiale (inclusi gli

¹⁹ Di un'Europa che, fra l'altro, include la Russia. Chiunque abbia passato i sessant'anni di età ricorda nella sua formazione di base, che ripeteva quella dei padri e dei nonni, la lettura dei grandi narratori e saggisti russi (accanto ai francesi e ancor prima dei tedeschi, spagnoli e inglesi); mentre la letteratura americana, la cui conoscenza si limitava a pochi grandi – Poe, Melville, Twain, Hawthorne, Whitman... – era nel complesso percepita come estranea. L'antologia *Americana* di Vittorini (1942) fu quasi una rivoluzione.

²⁰ Al punto che nella fase attuale, quando il dominio è delle banche tedesche e degli anglosassoni, i meno ricchi paesi mediterranei sono ammessi a "entrare in Europa" (zona dell'euro) come parenti poveri, e rischiano in ogni momento di essere declassati fra i "diversi", nonostante le origini mediterranee della proclamata civiltà europea.

aspetti economici e quelli culturali) si sarebbe svolta per compartimenti stagni nelle diverse parti dell'Eurasia almeno fino all'era conclusiva della colonizzazione nel secolo XIX, e solo ai nostri giorni si verificherebbe un'unificazione planetaria²¹.

Da oltre mezzo secolo è ampiamente falsificata dalla ricerca la tradizione di origine umanistica della storia d'Europa, rinforzata dalle costruzioni del colonialismo soprattutto ottocentesco e cristallizzata nella successiva educazione di massa²². Non è concepibile – fin dalla remota antichità – un'Europa separata dall'Asia. Sono in questione gli stessi confini geografici, peraltro mutevoli nel corso del tempo. Via via che è stata recuperata e si va recuperando la storia dell'“Eurasia interna”, dei popoli “barbari” della steppa²³ e la loro funzione di intermediari commerciali e culturali dal Nord al Sud, dall'Est all'Ovest, e l'interdipendenza degli eventi nelle diverse regioni dell'immenso continente, si disfano i presupposti di una crescita di diverse civiltà per evoluzione autonoma e chiusa. Non solo è provata l'esistenza di flussi commerciali, per le numerose vie di terra fin dalla remota antichità, e dal medioevo anche per le vie marittime, con i riflessi assai rilevanti sulle vicende sociopolitiche in tutta l'area, e con le implicazioni della continua contaminazione culturale²⁴; ma gli studi di storia economica mostrano l'esistenza di un mercato mondiale contemporaneo e addirittura anteriore agli inizi del capitalismo²⁵.

Si tratta di contributi senza dubbio soggetti a critica, evoluzione e revisione (come ogni ricerca umana, scientifica e non), ma capaci di restituirci elementi essenziali di memoria storica già data per scomparsa. E di ridimensionare, fino ad annullarla, la discriminante data oggi per fondamentale e base

²¹ Questa vulgata, che esclude elementi di storia comune, fin dall'antichità, fra i diversi popoli dell'Eurasia, è ancora una volta funzionale al processo di colonizzazione da parte degli Stati Uniti d'America, cioè della potenza politica che più rappresenta gli interessi globali del capitale. Mentre poi una parte degli studiosi statunitensi è in prima fila nella ricerca che indaga su quella storia comune e la conferma.

²² Anche se continua quasi intatta nell'insegnamento (almeno fino alle medie superiori) e nella divulgazione giornalistica. Vengono comunicate occasionalmente e per frammenti singole acquisizioni e scoperte, ma senza collegarle; e il quadro d'insieme resta praticamente immutato. Il mondo greco-romano, per fare un esempio, in quelle sedi è ancora largamente rappresentato nelle forme derivate dalla ricostruzione umanistica.

²³ Principalmente ad opera di studiosi sovietici, francesi, americani, australiani.

²⁴ Oltre alla vecchia opera di Frederick J. Teggart, *Rome and China...*, Berkeley, University of California Press, 1939, vedi Joseph F. Fletcher, *Studies on Chinese and Islamic Inner Asia*, Aldershot, Variorum, 1995; e specialmente Andre G. Frank, *Re-Orient: Global Economy in the Asian Age*, Berkeley & Los Angeles, University of California Press, 1998.

²⁵ Vedi Dennis O. Flynn, *World Silver and Monetary History in the 16th and 17th Centuries*, Aldershot, Variorum, 1996.

delle “diversità” e delle gerarchie anche culturali: quella fra chi si trova nella *koiné* “a economia sviluppata” (gli “occidentali”) e tutti gli altri, confinati nella sfera dell’ “arretratezza”. Cade anche la nozione della civiltà europea come la sola “aperta” all’ esterno, capace di espansione mondiale e di valenza universale: non per le vie errate della retorica populista o l’ esaltazione ipocrita del modo di vita di popoli primitivi; ma attraverso la constatazione che si tratta di un mito costruito negli ultimi secoli, parallelamente alla graduale colonizzazione di gran parte del mondo ad opera della borghesia in ascesa.

È giocoforza constatare l’ abisso che corre fra il pensiero comunemente diffuso, base di tanti pregiudizi come pure delle volonterose proposte di combatterli, e questa sfera di conoscenze. L’ eventuale utilizzo di università popolari non servirebbe a nulla, equivarrebbe all’ offerta di una interessante merce culturale, e niente altro. Per il momento è solo opportuno essere consapevoli, a questo proposito come in ogni altro, che il rapporto complesso e a volte conflittuale fra sapere “alto” e coscienza popolare che si era instaurato nel movimento operaio di tradizione marxista rispondeva a una necessità alla quale non è dato sottrarsi. E quando, come oggi, l’ alienazione e la perdita di presa sul reale tendono a generalizzarsi, si impone l’ urgenza di affrontare il vecchio problema della liberazione delle coscienze, anziché eluderlo perché senza soluzioni apparenti.